

Oscillazioni pendolari della storia e tensione, tutto nonostante, verso l'utopia

La realtà, sia essa fisica e naturale oppure prodotto dell'attività umana, presenta sempre aspetti molteplici di complessità; conseguentemente, ogni interpretazione della stessa, in specie se di configurazione perentoria, corre il rischio di travisamento (anche l'analisi che con questa convinzione esordisce).

Recita un noto apoftegma che *Historia est magistra vitae*: in effetti però il genere umano nel suo insieme e le singole persone sono caratterizzati da una inettitudine endemica a trarre dalla storia autentiche e persistenti lezioni.

Applico adesso l'appena menzionato convincimento pessimistico a un fenomeno sociale, economico e in senso lato culturale che ha registrato ampi spazi di esplicazione nella seconda metà dello scorso secolo, riverberando la sua consistenza effettuale in quello da poco avviatosi, con espressioni di problematicità al momento addirittura angosciose: quello dell'unificazione europea.

Pongo a me stesso in argomento un interrogativo prodromico: l'aspirazione a fare dell'Europa una unità politica atta a superare gli effetti perniciosi provocati dalla separatezza anche antagonistica degli stati è tensione innovativa sorta per la prima volta nel lasso temporale evocato?

No, non si tratta per nulla di novità storica inedita: lungo il corso di almeno due millenni la pulsione a compattare le genti d'Europa in una più ampia confluenza organica di popoli si è manifestata e ha agito in una pluralità di circostanze. Un excursus ricognitivo anche solo essenziale e parziale fornisce in proposito una dimostrazione inconfutabile.

Il primo accenno non può non riguardare l'esperienza grandiosa della repubblica poi dell'impero romani: per alcuni secoli i territori e le popolazioni europei (e non solo) sono stati, coattivamente per lo più, integrati nello straordinario complesso statale costruito da Roma: con effetti sulla civilizzazione di enorme portata, in buona parte tuttora percepibili nei connotati costitutivi di genti e territori. A un certo punto però l'immane organismo non è stato più capace di reggere e funzionare e si è frantumato in una galassia magmatica di minori entità, frequentemente in asperissimo conflitto tra di loro, con conseguenze drammatiche sul piano degli assetti civili e culturali.

Pervenuto a un estremo del suo arco (quello connotato da caotica frantumazione e parcellizzazione dei gruppi umani insediati sui territori) il pendolo della storia ha ripreso a procedere verso la polarità opposta: mastice di nuova coesione è stata la religione cristiana, talmente incisiva nella sua funzione di omologazione da dar vita, in Europa, a una vera e propria *Res publica christiana*. Siffatta disseminazione di un "comune sentire" per un breve periodo ha anche generato una ulteriore compattazione politica delle genti e dei territori: per impulso della grandiosa figura di Carlo Magno, edificatore del *Sacro Romano Impero*.

Legata alla personalità e all'azione del sovrano franco, tale configurazione statale non ha retto alla sua scomparsa dalla scena della storia: il pendolo pertanto ha ripreso a oscillare verso il punto opposto dell'arco, pervenendo a forme accentuatissime di sostanziale atomizzazione (nelle varie evoluzioni del Feudalesimo carolingio e post, nell'esperienza prevalentemente italiana dei Comuni e delle Signorie).

Per secoli, fino alle soglie dell'Età Moderna, l'Europa è stata caratterizzata da due *Weltanschauung* fieramente antagoniste (anche se non sono mancati tentativi plurimi di conciliazione): da un lato la persistenza dell'ideale imperiale unificante l'intero continente (incarnato esemplarmente – anche con tratti di anacronismo, in verità – dalla gigantesca figura culturale di Dante Alighieri), dall'altro l'inclinazione a contrastare le pulsioni autonomistiche all'eccesso tramite la costituzione di aggregazioni nazionali, formatesi attorno a nuclei unificanti di grande energia attrattiva (la forza militare, la lingua, la religione, la tradizione, il sentimento nazionale).

Le successive pulsioni alla fusione sovranazionale delle genti d'Europa sono state provocate dall'apparizione sulla scena della storia di *leader* aggressivi e violenti, animati da sete inestinguibile di potere e di dominio, spesso innestata sul mito della propria etnia o razza: menziono a volo d'uccello gli interventi in siffatta prospettiva di personaggi quali Carlo V d'Asburgo, Napoleone

Bonaparte, Adolf Hitler. Per reazione alle intenzioni duramente impositive dei citati manipolatori di popoli (messi per altro impropriamente sullo stesso piano, assai dissimili essendo le loro incidenze sugli assetti della civiltà europea), la spinta all'affermazione e alla difesa dei "particolari" è stata in ogni ricorrente contingenza della storia europea insistita e determinata a volte fino all'eroismo, al sacrificio di una quantità innumerabile di vite umane.

Verso la fine dello scorso millennio, dopo l'immane choc e le distruzioni d'ogni genere provocate dalla folle avventura di prevaricazione ed estinzione delle popolazioni sconciamente repute "inferiori" della Germania hitleriana, con consenso sostanzialmente diffuso si è dato corso in Europa a un processo di ennesima omologazione, stavolta, vivaddio, senza ricorso alla forza persuasiva delle armi, come presso che sempre accaduto per il perseguimento di affine scopo nei secoli precedenti.

Purtroppo però si è proceduto come peggio forse non si poteva. Ponendo in primo piano, anzi in imperialistica egemonia, gli aspetti economici e finanziari e lasciando sostanzialmente inalterato il precedente tessuto di stati per lo più nazionali, ciascuno vagheggiante, a partire ovviamente dai più consistenti per ampiezza di territorio e potenza politica, di trarre vantaggi dall'assimilazione, magari a scapito degli altri partner.

Così, sciaguratamente, si sono date forma e nebulosa sostanza a una Unione Europea priva di autentici valori spirituali fondanti, vuota di qualsivoglia identità coagulante, per nulla abitata da un'anima capace di far vibrare e suscitare orgoglio d'appartenenza alle centinaia di milioni di persone entrate a far parte, ancora e sempre in sostanza coattivamente (per decisione dei governi), del macro-organismo sovranazionale e continentale, connotate da diffusi e persistenti impulsi di reciproca diffidenza, speranzosi e vogliosi tutti di acquisire, tramite il forzoso compattamento, vantaggi e privilegi economico-finanziari, magari a scapito degli altri membri della scombinata e avventatamente via via più folta compagnia.

Dall'inizio del corrente millennio i nefandi burocrati purtroppo preposti alla costruzione europea hanno messo in scena lo strumento che nella loro illusoria e mistificatrice propaganda avrebbe dovuto concorrere massicciamente alla maggiore felicità delle genti d'Europa, risolvendo i problemi economici che da sempre angariano le masse degli estranei al privilegio: l'euro, moneta artificiale senza consultazione dei cittadini varata, costruita secondo parametri che gabellavano se stessi quali esiti di mirabolanti applicazioni della gran scienza economica, in verità delittuosamente e all'ingrosso stabiliti in base all'interesse dei più forti e prepotenti del gruppo (Germania e Francia, *in primis*).

Non intesero (o, più probabilmente, chiusero intenzionalmente e delittuosamente gli occhi) gli esecrabili capipopolo che assoggettando tutta quanta l'Europa a una moneta contraffatta e senza storia, lasciando sostanzialmente inalterate le vigenti configurazioni giuridiche degli stati confluenti, sancivano (meglio, ribadivano) il primato della finanza sulla politica e sull'economia: operazione anche in altre occasioni messa in scena, fuor però dal perseguimento del bene comune, nell'ottica di consolidare e anzi far lievitare la prevalenza dei più forti (anche per potere di persuasione falsificante) sui più deboli e sprovveduti.

Come era inevitabile e pure prevedibile, l'euro è divenuto così, in luogo di profetizzato strumento per lo sviluppo e il progresso dell'intero continente europeo, generatore di patologie diffuse e progressive. E dunque oggi, a un decennio dalla consegna nelle mani dei cittadini del mirifico aggeggiamento monetario, permangono intatti e anzi si sono espansi e acuiti i difetti strutturali e gli egoismi delle nazioni entrate di ruffa o di raffa nel non commendevole consesso, connotati che le medesime esibivano con immutata improntitudine anche prima di accedere al desco europeo.

Nella ormai drammatica contingenza della crisi finanziaria ed economica che investe l'orbe terraqueo, provocata in larghissima misura anche dai malfattori insipienti che hanno nella peggiore maniera configurato la vigente Unione Europea, si assiste di nuovo alla endemica volontà di predominio (ultima versione di una costante inclinazione plurisecolare) di Germania e Francia, nemici storici nell'occasione tatticamente e provvisoriamente coalizzati per liquidare sul piano della dignità e

della rilevanza nazionale gli altri stati (l'Italia essendo l'attuale bersaglio privilegiato dell'aggressione). Quando le due maggiori potenze avranno assoggettato gli altri sprovveduti partner alla loro intatta e pervicace volontà di dominio, verrà per loro la resa definitiva dei conti, lo scontro finale tante volte lungo il flusso dei secoli messo in atto e reiterato.

Nella corrente occasione in cui le difficoltà finanziarie ed economiche globali, delle quali purtroppo non si intravede lo sbocco (è prevedibile che esse dureranno anche aggravandosi fino a quando i micidiali speculatori internazionali che dal generalizzato disagio traggono immani profitti non reputeranno più vantaggiosa per loro l'imposizione di una tregua), sarebbe stata auspicabile, nell'ottica di una sopravvenuta solidarietà europea, l'insorgenza di uno spirito e di atteggiamenti del tutto dissimili da quelli in passato prevalenti: invece, nient'affatto dismissione della pulsione d'ostilità tradizionale; tanto da non rendere inverosimile la persuasione che le manovre finanziarie attualmente in corso siano la prosecuzione delle guerre che costantemente e periodicamente hanno lacerato i popoli europei, con modalità esplicative differenti e non cruenti: però ugualmente micidiali per lo svolgimento della decente esistenza delle genti.

È infatti evidente, agli occhi di tutti coloro che non sono accecati da pre-giudizio ideologico o da volontà di difesa a oltranza dei propri interessi, che in questi giorni cupi correnti in Europa è in atto una contrapposizione feroce tra *macroeconomie* (degli Stati) e *microeconomie* (delle singole persone e delle famiglie). I governanti, improvvisamente destatisi dopo anni di letargo e di sostanziale inedia, egutturano messaggi sempre più apocalittici circa l'inderogabilità di compiere sacrifici anche atroci per salvaguardare le economie dei Paesi.

In siffatto ormai generalizzato atteggiamento è insediata una dose assai cospicua di cinismo e di sfrontatezza ipocrita: perché innanzi tutto loro sono i responsabili della crisi insorta, in maniera pessima avendo governato la cosa pubblica per decenni; poi, nell'illusione di ridare fiato alle macroeconomie, essi con la massima protervia s'industriano nella distruzione delle microeconomie dei singoli: imponendo sempre più onerose gabelle, peggiorando le tutele pensionistiche, taglieggiando le retribuzioni. Sempre gravando sulle medesime vittime, ovvero sia coloro che i tributi li corrispondono o sono costretti a farlo; sostanzialmente lasciando in tranquillità di reato coloro che le tasse da sempre beatamente evadono.

È sufficiente dare un'occhiata retrospettiva alla storia per constatare che non è la prima volta che i reggitori degli stati soggiacciono alla chimera di riassetare le macroeconomie frantumando quelle micro: sempre fallendo, generando nella gente depressione, aumento di indigenza, voglia di rottura del patto che mantiene in equilibrio sempre precario le società.

In tempi storici razionalmente "dominabili", anche traendo pertinenti informazioni dalla lettura della situazione vigente in fase di progressivo peggioramento, risulta chimera, è utopia la prospettiva di una sollecita, autentica unificazione politica dell'Europa, condizione imprescindibile per realizzare (o almeno sperare di) una efficiente ed efficace integrazione economica e finanziaria, in grado di contrastare duramente la fiammata speculativa che rischia di mandare a gambe all'aria l'euro, fittizia, ribadisco, e sostanzialmente avversata moneta, e di predisporre migliori condizioni d'esistenza per i cittadini europei (tra l'altro – *historia docet* – anche se la chimera e l'utopia vagheggiate miracolosamente diventassero realtà effettuale, non si tratterebbe comunque di soluzione definitiva e immodificabile: essendo la vicenda umana sulla terra atemporalmente e in ogni luogo di natura pendolare, tra poli attrattivi antinomici di volta in volta esercitanti più consistente azione di trascinarsi).

Freddamente valutato che nell'immediato e chissà per quanto altro tempo ancora una vera e propria unità politica dell'Europa è fuori portata, non resta che imboccare risolutamente il percorso appunto verso l'antinomia alternativa, rettificando con immediatezza l'eccessiva compenetrazione di natura prevalentemente finanziaria verificatasi tra le realtà statuali europee e tra l'Europa e le altre organizzazioni politiche dell'orbe terracqueo: perché è deleterio, arreca danni a tutti la circostanza che ogni problematica insorgente in qualsivoglia plaga del cosmo si rifletta – sempre negativamente

– su tutte le altre componenti del *puzzle*. Infatti, innegabile è che nessun uomo è un'isola: ma l'ammassamento coatto di tutti i viventi nel calderone universale non giova, è iattura e sciagura.

Non sono tanto ingenuo ed estremista da auspicare la dissoluzione della “cornice” internazionale e in specie europea: però, soprattutto nell'attuale contingenza di gravi difficoltà che tutti colpiscono, forse nessuna via di fuga più efficace si dà dell'enfatizzazione dell'autonomia presso che integrale dei territori (nazionali e subnazionali).

Argomentiamo infatti con brutale franchezza e forse semplicistica saggezza: innanzi tutto agli individui, per vivere, occorre la disponibilità adeguata di prodotti agricoli e dell'allevamento di animali: per carenza della quale una percentuale rilevante dell'umanità soffre la fame e addirittura muore per mancanza di cibo. E questo è lo scandalo maggiore, nel novero delle molteplici negatività che attoscano il mondo.

Orbene, per far fronte risolutamente al drammatico problema e anche per sottrarre forza di condizionamento ai malvagi manipolatori della finanza internazionale, è indispensabile che l'economia connessa ai bisogni primari (in particolare, appunto, quelli di natura “alimentare”) sia gestita presso che in toto da ogni singola comunità territoriale, magari in una logica di interconnessione mai però di dipendenza esclusiva “dall'altro”. Infatti, sempre ragionando secondo gli schemi interpretativi di una mentalità “contadina”, se tutti i componenti di ogni singola e magari piccola comunità avessero a disposizione – grazie alla loro integrazione nel gruppo, ai personali impegno e sentimento di responsabilità, allo spirito di solidarietà entro la propria tribù – quanto occorre per cibarsi, bere e soddisfare le altre basilari necessità, quale dramma tremendo sarebbe per loro il debito pubblico dello Stato o l'attualmente angosciosa lievitazione dello *spread* tra i *bund* teutonici e i titoli di Stato italiani?

Mi rendo conto appieno di coltivare una concezione regressiva della condizione umana, di sposare una impostazione *fisiocratica* dei rapporti economici e sociali. Bene, procedo ulteriormente lungo tale itinerario *à rebours*. Additando quale modello di scampo dalla crisi generale che sta investendo l'intero globo, destinata a protrarsi, secondo le prefigurazioni dei più disincantati indagatori, per anni e anni, quello dell'*abbazia benedettina* medioevale, in alcune contrade pervenuto fino alla contemporaneità e in essa tuttora attivo. Nella quale abbazia le attività essenziali per la sopravvivenza materiale venivano tutte esercitate *in loco*, corresponsabilmente. Sotto la luce oltremodo luminosa del motto *ora et labora*. Non escludendo affatto contatti e relazioni con l'esterno: ma, appunto, in una logica di feconda interconnessione non di dipendenza mortificante o addirittura annichilente.

Sono tanto obnubilato intellettualmente da vagheggiare la trasformazione dell'intera umanità (o almeno dell'entità Europa) in un sistema di comunità monastiche autosufficienti? Non ancora: *ora* significa per me esortazione rivolta a tutti e a ciascuno a riflettere intensamente sul senso di sé, del vivere *hic et nunc*, della trascendenza che forse ci ingloba e redime, delle potenzialità umane ben più ampie di quelle che normalmente attualizziamo e debordanti dai confini angusti dell'immanenza materiale. *Labora* vuol dire impegnarsi spasmodicamente tutti a essere artefici almeno tendenziali del proprio decoroso destino, a non essere parassiti e tributari nella propria esistenza di altri, a solidarizzare con i congeneri in umanità vessati da difficoltà e avversità della sorte, ad essere sobri e quindi consci che per vivere in piena e meritoria dignità non occorre la disponibilità in spirito di esclusione degli altri di quantità smodate di beni e merci, a convenire, come comunità sociale nazionale, che per trascorrere tutti giorni sereni e tranquilli in transito su questa terra non è per nulla indispensabile, anzi, agognare anno dopo anno una progressione infinita nella dimensione del *prodotto interno lordo*.

Altre componenti strutturali della metanoia che mi diletto a configurare (senza confidare per altro in una sua effettiva concretizzazione) sono l'attenuazione delle separazioni tra le attività produttive (in particolare di quella tra lavori intellettuali e lavori “materiali”) e la diluizione delle esasperazioni specialistiche nella morfologia delle professioni, affinché, appunto, secondo la *regula* delle comunità benedettine, ciascuna persona sia capace di svolgere mansioni sia di conformazione intellettuale

che “materiale”. La mutazione rivoluzionaria qui evocata genererebbe, con ogni probabilità, una evoluzione di grande rilevanza antropologica: l’auspicato primato non suscettibile di attentati delle micro-economie decentrate rispetto all’imperialismo della finanza internazionale, movente da sciagurate ragioni di avidità e prevaricazione speculativa.

Se l’accesso alla sorta di trasformazione edenica alla quale qui alludo è da reputarsi utopico (ma è tempo di recuperare l’utopia quale motrice della storia a contrasto del contingentismo asfittico al momento incombente), passi significativi e comunque redentori si potrebbero e dovrebbero compiere: attivando ed enfatizzando processi formativi centrati sull’affermazione e la sedimentazione generalizzata di alcuni valori veramente essenziali: la consapevolezza che il bene-essere di tutti è garanzia del bene-essere di ciascuno; la convinzione che la ricchezza individuale è condizione esistenziale certamente non da demonizzare ma non particolarmente rilevante per il perseguimento della felicità; la persuasione che la coltivazione culturale e spirituale di sé è ideale primario per la realizzazione di ogni soggetto; il convincimento ferreo che l’assunzione da parte di tutti del massimo grado sulle spalle di ciascuno caricabile di responsabilità e disponibilità alla collaborazione senza riserve è *conditio sine qua non* dello “stare decorosamente sulla terra” di tutti e di ciascuno; l’opzione generalizzata per il gusto di una vita “sobria”, degna di essere vissuta grazie ai propri impegno e merito operativi; la tensione fervente alla fruttificazione al massimo espansa dei talenti ricevuti, al servizio degli altri, quindi, implicitamente a vantaggio di sé.

Insomma, per sintetizzare la presentazione intrapresa: le aggregazioni sociali conviventi dovrebbero pervenire alla coscienza sublimata del fatto che è indispensabile e inderogabile esprimersi entro la primazia di due principi sovrani: la solidarietà e la sussidiarietà; non soltanto per adesione a un afflato emotivo oltremodo fervente verso gli altri da sé ma anche, addirittura egoisticamente, per garantire ciascuno a se stesso le migliori condizioni e opportunità d’esistenza.

Non ritengo d’essere solo nella coltivazione dei pensieri e delle prefigurazioni qui sopra abbozzate: ma temo che niente di autenticamente palingenetico sia in procinto di sostanzarsi, malgrado l’oscurità delle tenebre che momento dopo momento viepiù s’accampano. Sia. Così però lo spirito di umanità è predisposto allo sfaldamento e gli individui tutti avanzano in corsa folle verso l’estinzione nullificante nel baratro della post-storia: protraendosi imperterrita la malvagia inclinazione oggi imperversante.